

ARCHIVIO - LETTERATURA ITALIANA, NARRATIVA, PSICOANALISI

2 GIUGNO 2020

by L'AGE D'OR RIVISTA ONLINE DI CINEMA E CULTURA

Le code del drago di Marco Buzzi Maresca

Pur tagliando, non si muore, e l'amore può fluire

di Tania Di Pietro

“C’era una volta un drago dal fiato di ghiaccio, dal cuore di bronzo, dalla pelle d’argento muschiato. C’era una volta un drago dalle vene di cristallo. Il suo sangue era caldo come la lava dei vulcani, e bolliva, bolliva (...) suonando zitte canzoni d’amore, che parlano senza farsi udire (...). Parlano zitte, ma tutti le sentono, e ne sono misteriosamente attratti, come dal mistero del sospiro di una persona vicina.”

Si apre così *Le code del drago* (Roma, Fermenti, 2019) di Marco Buzzi Maresca e da subito veniamo catapultati in un mondo che, già ci immaginiamo, avrà a che fare con una sensibilità ineffabile. Un uso sapiente delle parole, un gioco costante di assonanze, di ossimori e di scelte accurate, mai lasciate al caso.

Man mano che andiamo avanti nella lettura impariamo a conoscere qualcosa in più del protagonista di questo racconto:

“Si dice che questo drago non avesse finito di nascere, ma che, figlio prediletto del sole e del gelo, fosse stato precipitato per invidia sulla terra dalla sua stessa madre, strega dall’invidia stregata, timorosa di perdere il posto vicino al marito, di essere amata di amore minore. Fu così che la notte lo scagliò verso la terra. Dicono (del drago) che il suo corpo fosse incandescente d’amore, ma ancora poco forte per allontanarsi dal padre e che il gelo del cosmo gli abbia indurito le vene e il cuore.”

Una descrizione minuziosa e poetica. Adesso si spiega il perché di quel fiato di ghiaccio, di quel cuore di bronzo. La psicoanalisi ci dà qualche elemento in più: una mamma invidiosa del figlio, perché potrebbe rubargli l'amore del marito, getta il suo piccolo nel cosmo per sbarazzarsi di lui e il piccolo drago, nel gelo suo malgrado, si ritrova vene e cuore induriti. Ma ha un'altra particolarità questo drago, e la impariamo continuando a leggere: aveva tante code, che si moltiplicavano ad ogni lutto, ad ogni amore gelato,

“come un manto di tombe e di colpe che sibilano alla schiena canti di catene, muraglie senza luce.”

L'amore di cui è stato privato e le continue mancanze hanno segnato il suo corpo. I lutti che ha conosciuto lo zavorrano al suolo, è incapace di muoversi, impietrito e con il cuore appesantito dagli eventi.

Una sorte simile è capitata dall'altra parte del mondo ad un bimbo piccolo, tenero e morbido. Biondo e con gli occhi della luce, sereno senza ragione, sereno per il solo motivo di essere nato. Anche lui nato da una strega, e le streghe si sa cavalcano legno secco, amano la sterilità e odiano la vita.

“Nacque tra l'orrore della madre. Nacque per essere scacciato, perché se ne andasse dal ventre. Lo guardò con sguardo di belva, livida di rabbia e gli gridò furente: “Lontano! Lontano da me!”

Un significante che fa segno. Impara a capire che è quello il suo nome, è quello il marchio che lo farà voltare in mezzo alla folla. Che nome assurdo, dicono a gran voce coloro che ascoltano la storia. Nessun nome manda lontano. I nomi sono fatti per chiamare vicino. Eppure, le leggi della natura sono inestirpabili. Una madre è una madre per qualsiasi cucciolo appena nato, è un punto di riferimento, è l'unico faro in mezzo al mare. Come fa una creatura così piccola a sapere se può o no fidarsi di lei. È da lei che proviene ed è solo lei, che per istinto, seguirebbe, anche in capo al mondo, anche se lei gli fa del male. La madre gli urla “lontano da me!” e lui impara ad ascoltarla, si scosta

“pur bramando di starle vicino. E muto negli occhi spalancati, la guardava, come un richiamo.”

Non tutte le donne diventano madri, non tutti sono capaci di nutrire l'anima altrui. C'è chi è divorato dall'invidia, dalla paura, chi a contatto con gli altri vede nel profondo delle proprie viscere e non riesce a farci i conti.

Ma nonostante tutto Lontanodame è dalla madre che torna come si fa in un porto sicuro.

“sempre tornando, ora al lago del pianto, freddo e senza vita, ora al triste capanno, sempre speranzoso e carico di doni.”

Per Lontanodame è lei la madre e l'istinto primordiale non si può cancellare. Non si sceglie da chi essere partoriti e la sua natura lo obbliga a tornare sempre da lei.

“Nessun animale resisterà a colui che nutre. Tu sei ‘Il nutriente’. Ogni anima si fida della mano che allatta.”

Persino il legno secco con cui la strega aveva costruito la casa nel bosco

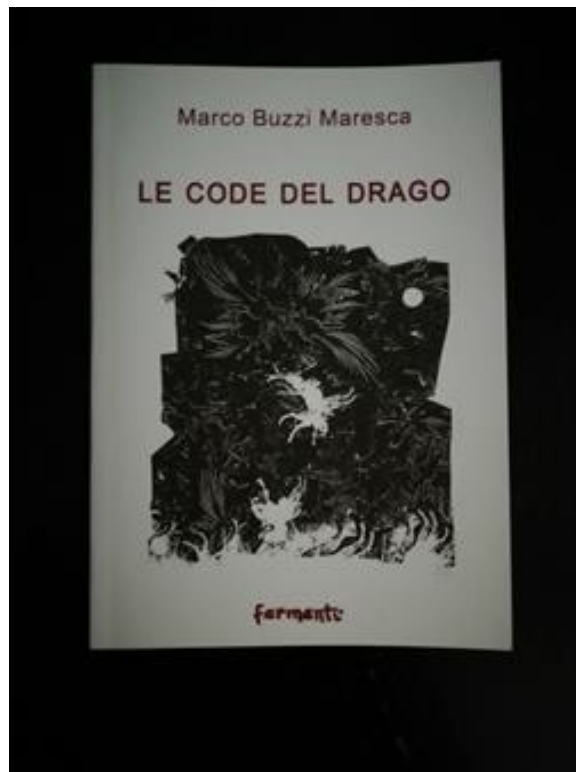
“temeva di bruciare, incendiato dalla sua (di Lontanodame) luce d'amore, ed il cibo e l'acqua erano un insulto che non serviva alla sua secchezza.”

Per quel cucciolo nulla era ancora chiaro. Capiva solo il suo desiderio: seguire la madre ovunque. Anche quando la vedeva piangere, immaginava fosse per il dolore degli specchietti rotti che indossava, mai avrebbe potuto immaginare fosse colpa del suo sguardo così luminoso.

Gli occhi e quello sguardo luminosi sono qui fondamentali, ma del resto lo sono nella vita. È dagli occhi che passa il riconoscimento, è lo sguardo della madre quello che il bambino cerca per capire se ha sbagliato oppure no, se è amato o meno. Nella fenomenologia di Merleau-Ponty c'è una scissione costante dell'uomo tra corpo vissuto e corpo percepito. C'è una costante doppia visione: se io con una mano tocco l'altra mano, una la sentirò toccante, l'altra toccata, ma allo stesso tempo posso sentire toccata la mano toccante. Anche se tocco un oggetto o la spalla di un'altra persona posso sentirmi toccante e toccato allo stesso tempo.

Così, allo specchio io guardo l'immagine e allo stesso tempo sono guardato dall'immagine. Anche l'autore ci dà esperienza viva di questo nel racconto, quando dice:

“I suoi panni zuppi sulla pelle gli facevano sentire i confini del suo corpo”



Contemporaneamente Merleau-Ponty ci dice che c'è un'enorme differenza tra visione come funzione dell'organo della vista, e lo sguardo, suo oggetto immanente, dove si iscrive il desiderio del soggetto, e che non è organo, né funzione di alcuna biologia. Occhio e sguardo non coincidono. L'eccedenza dello sguardo rivela che l'occhio da solo non vede, vede perché ha un inconscio, vede solo ciò che vuol vedere. Di uno sguardo che mi fissa, perciò, non vedrò solo chi ho davanti, ma vedrò anche me stesso. Se c'è qualcuno che mi guarda io esisto, con i miei pregi e difetti. Vede di me tutto, anche quello che io sto lottando in tutti i modi per non far vedere agli altri.

Questo è il motivo per cui nella psicosi è sconsigliato guardare fisso. Potrebbe essere uno sguardo che guarda ben oltre la superficie e che il soggetto non può sostenere.

Quello sguardo che la strega non può sostenere, che fugge ogni volta che lo incrocia, quella luminosità che per lei è angoscia.

A tutti è chiaro, anche nel racconto:

“Oh, povere streghe! Paiono senza sentimenti e ne hanno soltanto paura!”

Per la madre-strega non è il bambino nella sua innocenza il problema. Il dramma è che la divora la paura o forse qualcosa di ancora più grande che la presenza di quel bambino ha fatto venir fuori.

Gli specchietti sparsi sul suo corpo le fanno male, ma la proteggono ed infatti quando Lontanodame una notte tenta di staccarglieli uno ad uno, per non vedere più la madre soffrire, si sorprende perché velocemente riscescono immediatamente sul suo corpo. Come può anche solo immaginare che sia la sua presenza a farlo soffrire e non quel vetro addosso?

Più la strega cacciava il suo bambino, più lui tornava da lei. Com'era mai possibile? Lei non capiva. Lui non capiva. Era un richiamo inspiegabile. Una necessità indispensabile. Quei tronchetti rinsecchiti e privi di vita lui li raccoglieva e li teneva stretti perché gli ricordavano le dita della madre. Chi, facendo esperienze di vita, darebbe importanza a dei legnetti secchi? Eppure, Lontanodame che ancora non conosce il mondo, trova in quei legnetti l'odore di casa.

È l'abitudine, la realtà in cui nasciamo. Come fa un bambino appena nato a capire che dei rami sono secchi? Penserà che quella è la normalità finché non conoscerà dei rami verdi e con i germogli. Ma fino a quel momento i rametti secchi saranno la cosa più bella del mondo per lui che li ha respirati fin dal primo momento della sua vita.

Poi un giorno succede qualcosa. Delle voci provenienti dal cespuglio dove era abituato a ripararsi, gli dicono di correre lontano e di tagliare le code del drago, le code dei lutti, lontano, lontano anche dalla madre. Perché mai un cespuglio che gli aveva sempre dato conforto, l'avrebbe dovuto ingannare.

Così, anche se un po' titubante iniziò a correre.

Poi cominciò il dramma.

“Non c'era luce, non orizzonte, non qualcosa di consistente a cui aggrapparsi. Tutto era sfuggente ed il terreno sotto i piedi c'era e non c'era. Come se non ci fosse nulla a sostenerlo. E di sostegno ne aveva bisogno Lontanodame, ne aveva bisogno il cuore, per scegliere di camminare, aveva bisogno di presenze che ti strisciano sulla pelle.”

Portò con sé le sue lacrime di vetro e ne fece tesoro durante il suo viaggio. Mai come in quel lungo percorso si accorse della bellezza della natura e dei

bei legami che si possono creare con le presenze che incontrò camminando. Lontanodame impara a tagliare le code del lutto. Impara che tagliare non vuol dire far provare dolore o uccidere. Pur tagliando, non si muore.

***“Si chiude la ferita. Vive l’animale la sua vita.
Taglia. Taglia. Non ti preoccupare.”***

Continuano a suggerirgli le voci.

È solo così poteva succedere. Un ruscello di sangue bollente inondò le vene del piccolo Lontanodame. L’amore stava finalmente divampando. Tagliare per far uscire il sangue cosmico che vive solo quando può scorrere, è infinito, non si ferma mai. Lontano dalla madre, da quel gelo che gli aveva negato la libertà di essere, che, suo malgrado lo aveva avvinghiato.

Tagliare per diventare farfalla, per essere liberi, perché l’amore sia libero di fluire.